

A confronto La solitudine e i dubbi di chi insegna e la necessità di chi apprende di commettere un «parricidio»

Maestro e allievo, la relazione «liquida»

Perché due ruoli indispensabili sono sempre da mettere in discussione

di CARLO SINI

Di maestri, si dice, ce ne sono sempre meno. Non solo per la rarità delle virtù richieste, ma anche per la generale burocratizzazione e massificazione dei *curricoli* e delle istituzioni formative. Se è così, un problema esiste, perché la formazione richiede non solo un apprendimento tecnico, ma un investimento globale della personalità, cioè un'etica del vero, del bello e del buono che travalica le competenze specifiche caratterizzanti la ricerca, in particolare nelle arti e nelle scienze. Ma se i maestri scarseggiano, o la loro figura diviene obsoleta e inattuale, anche gli allievi non stanno meglio: manca loro un punto di riferimento per dare senso e spessore umano al loro itinerario di studio.

La relazione maestro-allievo è infatti una faccenda delicata e complessa, che nessun regolamento o criterio metodico potrà mai inescare o sostituire. Si tratta di una relazione di ruoli e di persone che ha aspetti ogni volta molto particolari, ma in ogni caso problematici. A cominciare dalla figura del maestro.

Non c'è una regola per stabilire come deve essere un buon maestro e gli esempi sono, infatti, i più vari. E comunque un maestro è tale solo nel riconoscimento dei suoi allievi. Ma la ricerca di questo riconoscimento non genera un maestro e una discepolanza subita più che riconosciuta non genera un allievo. Il punto probabilmente sta in ciò: che il maestro deve incarnare per l'allievo un modello desiderato e ammirato, senza che questa ammirazione sia per lui sufficiente a garantirne la figura. Forse è per questo che le culture orientali suggeriscono che il buon maestro è quello

che non vuole o non sa di essere tale. Il vero maestro non cerca allievi e se questi mostrano il desiderio di diventarlo, lui se la dà a gambe in cima alla montagna: accetterà solo i più ostinati.

Da noi le cose sono forse meno drammatiche, ma certo il maestro non può ignorare di assumersi una responsabilità nel proporsi di incarnare un modello per gli altri. In questo caso, la cosa migliore sembra anzitutto che il maestro viva la sua condizione accompagnandola sinceramente da dubbi e riserve.

Vero maestro sarebbe allora chi cerca di porsi all'altezza di un compito che riconosce, nel contempo, sempre superiore alla sua umanità e ai suoi talenti. E in effetti i discepoli per lo più ignorano i tormenti del maestro; invidiano la sua fama



Ieri e oggi
La massificazione dei curricoli ignora quel rapporto basato sull'etica del vero e del bello

e la sua apparente sicurezza; vorrebbero diventare come lui e non sanno che, proprio diventandolo, scopriranno una condizione di cronica quanto solitaria insicurezza.

Nel contempo anche l'allievo ha i suoi problemi: come distinguere l'ammirazione sincera da altre sue necessità e desideri? Trovare un punto di riferimento solido per affidarsi a un giudizio che plachi l'ansia e il bisogno di autostima, o anche la pretesa di essere il più amato, di essere il successore designato e così via.

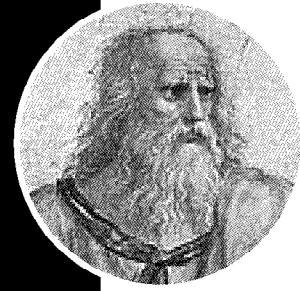
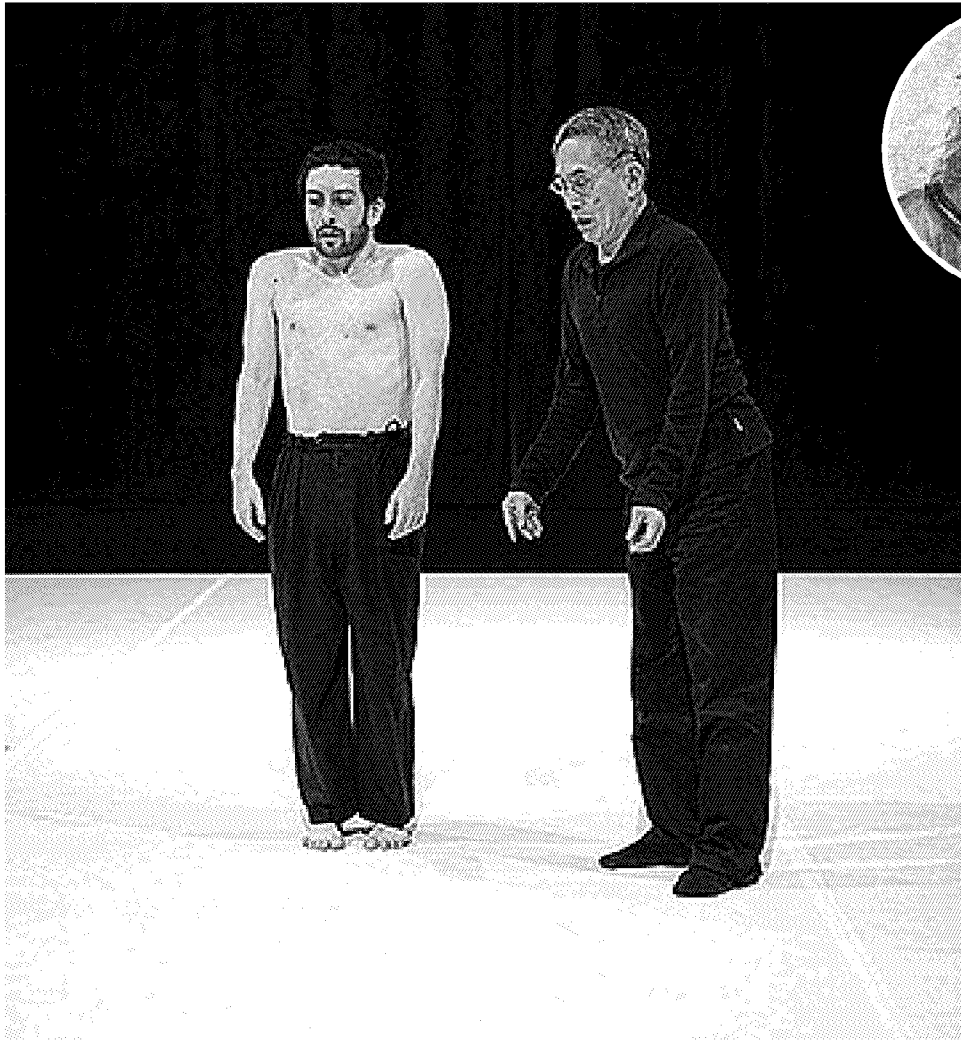
Al fondo di questa complessa vicenda sta poi il problema che già Platone conosceva così bene: che vero discepolo è infine colui che si trova, prima o poi, a dover commettere un doloroso parricidio ideale. Si diventa maestri solo abbandonando la propria figura di allievo e perciò in qualche modo misconoscendo il modello che ci ha formati.

Il modello, del resto, funziona solo se si propone di liberare l'allievo dalla sua condizione di discepolo. Ecco un altro problema per il maestro, forse il più difficile: non desiderare che gli allievi lo prendano alla lettera; anzi, insegnare loro la necessità della disubbidienza, senza farne una tragedia.

C'è però un modo per sfuggire a queste complicate relazioni o almeno per attenuarle, un modo di cui nessuno, né il maestro né il discepolo, è proprietario, ma al quale piuttosto la loro vita appartiene: esso consiste in un amore così profondo per la propria scienza o arte da renderci dimentichi, nell'operare concreto, di quale sia la nostra figura.

In questo caso, nessuno più è maestro: tutti sono allievi e sono felici di esserlo, e di restarlo.





Affinità

Sopra, Platone (Raffaello Sanzio, «La scuola di Atene», 1510 ca.). A sinistra, il ballerino brasiliano Eduardo Fukushima, giunto a Taiwan per studiare da vicino, in teatro e in tour, il lavoro del suo maestro provvisorio Lin Hwai-min e della sua compagnia, Cloud Gate Dance Theatre